

il manifesto

L'agone del pensiero critico

Jean-Luc Nancy

Perché oggi si parla tanto spesso di «pensiero critico»? Con questo nome si vuole indicare un pensiero che si sottrae al presunto «pensiero unico», a una dimensione; non contestabile. Ma questo pensiero, che viene accusato di imporsi abusivamente come la via unica della globalizzazione della libera concorrenza – generando discriminazioni ovunque, con le sue appropriazioni senza controllo – questo pensiero e tutto il sistema tecnico-economico che lo sostiene si è dispiegato a partire dal venir meno di una lunga serie di pensieri critici (o «alternativi», come si è cominciato a chiamarli). Si deve dunque ritrovare una capacità critica che sarebbe andata perduta per sbaglio? Ma resterebbe ancora da capire perché e come questa perdita sia avvenuta.

La critica discerne, distingue e consente di suddividere gli oggetti di pensiero in ricevibili e non-ricevibili. Alcune grandi tappe segnano la storia filosofica di questo concetto. Immanuel Kant distingue i fenomeni (costruiti da operazioni dell'intelletto congiunte ai dati della sensibilità) dalle rappresentazioni della realtà in sé, che non sono sottoposte a questa costruzione. Marx distingue la sequenza di produzione, scambio e appropriazione secondo i momenti dell'idea hegeliana dalla stessa se-

quenza secondo le condizioni reali, in un dato momento storico, della proprietà dei mezzi di produzione. Se c'è per Husserl una «crisi delle scienze europee» è perché le scienze non possono più pretendere di indicarci il «senso dell'esistenza», che va dunque distinto dalla loro scientificità. Con la *Critica della ragione dialettica*, Jean-Paul Sartre vuole distinguere, rispetto alla razionalità delle scienze, una «ragione nuova», aperta alla «comprensione dell'uomo da parte dell'uomo». Infine, per tutta la durata di questa lunga sequenza e dal XVII secolo, la critica letteraria e artistica distingue tra opere conformi a programmi già classificati e opere che creano una forma inedita, forse mal identificabile, ma riconoscibile come dotata di virtù estetica.

Ciascuno di questi orientamenti critici implica il ricorso a un criterio o a un sistema criteriologico. La sperimentazione scientifica è definita dalla misura, il valore del prodotto dalla relazione col suo produttore, la virtù estetica dalla messa in opera di una certa idea di bello o di sublime. Ciascuno di questi criteri chiama in causa a sua volta una definizione preliminare: la misura e il suo calcolo, il valore dell'uomo in quanto produttore della propria esistenza, il bello o il sublime definiti – per esempio – dal lato dell'armonia oppure da quello dell'irregolarità.

In un certo senso Kant, Marx, Hus-

serl e tutti i grandi critici sapevano da sempre che il loro criterio o la loro criteriologia implicita erano un impossibile (l'incondizionato, l'uomo totale, il logos). Spetta a noi decidere di esporci ad esso, piuttosto che «capirlo» di nuovo.

Esporci ad esso presuppone di opporsi al possibile e opporsi richiede lo scontro e il combattimento. C'è dunque un nemico. Kant, Marx, Husserl hanno avuto dei nemici (la metafisica, l'economia politica, la fatica dello spirito) e pertanto hanno capito che la critica non deve essere «solo un bisturi ma un'arma» (Marx). Con Marx questa arma è diventata materiale. «L'arma della critica non potrebbe sostituire la critica delle armi; la forza materiale può essere abbattuta solo dalla forza materiale».

Tuttavia la critica delle armi ha finito per rovesciare il senso del suo genitivo: da soggettivo (critica attraverso le armi) si è dimostrato oggettivo (messa in discussione delle armi). In effetti l'uso critico delle armi si è fatto trascinare dalla propria forza in un dominio che non ha conservato in sé l'arma della critica e l'appello all'impossibile. Al contrario, il «troppo possibile» del dominio ha bloccato l'apertura verso l'impossibile. La critica attraverso le armi ha smontato l'arma della critica. E infine la critica delle armi è diventata il commercio delle armi: non solo la loro produzione per denaro, ma il loro uso

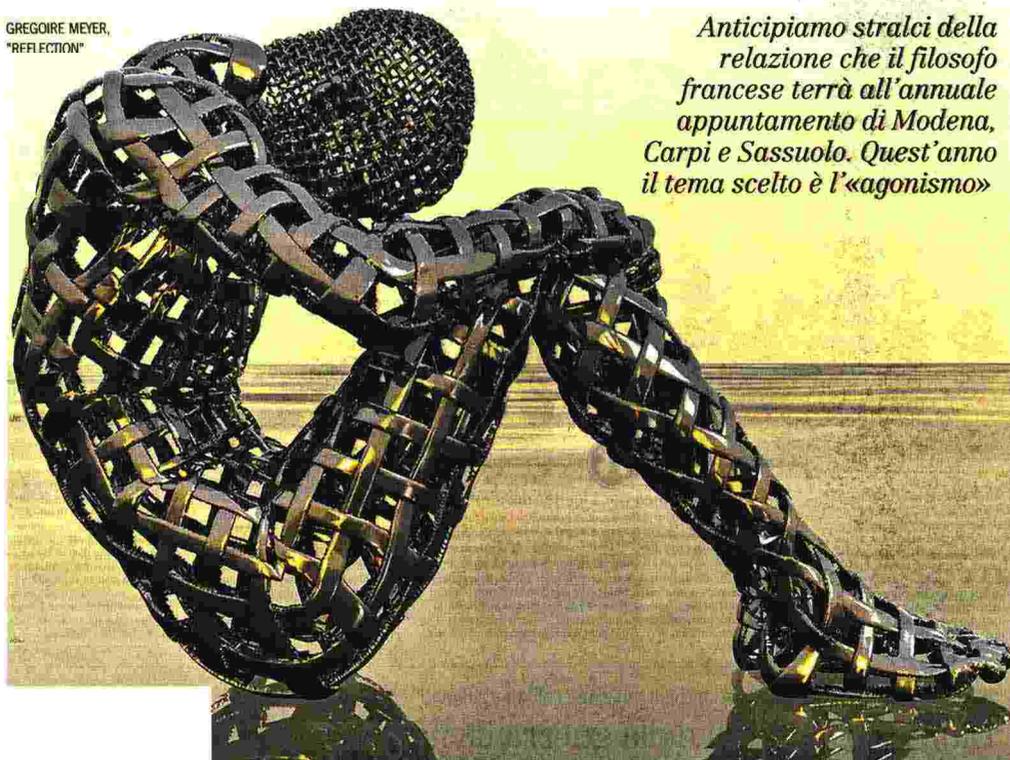
per un dominio esercitato innanzitutto dalla morte e su dei morti.

La crisi allora è tornata, ma solo come nome della divisione interna del «troppo possibile»: la produzione che sa di non produrre l'uomo, l'uomo che sa di non esporsi all'impossibile o di confonderlo con il «troppo possibile». Il capitalismo diventa nemico di se stesso e si fa la guerra. L'Impero si divide contro se stesso. Si pretende di ritrovare o recuperare questo o quell'elemento normativo – un capitalismo regolato, una democrazia virtuosa, un uomo umanista, un progresso controllato, uno sviluppo sostenibile – ma si fa appello a qualcosa che è già stato criticato e autocriticato da cima a fondo...

Nella Roma degli stoici, degli epirei e degli scettici non si smetteva mai di criticare il corso delle cose e degli affari. Ma la crisi finì per spazzare via le critiche e spuntò un'altra cosa, inedita e come impossibile, chiamata «cristianesimo». È lui che oggi sperimenta la crisi del suo infinito, che non maschera più le discriminazioni sempre più gravi che fomenta. Perciò anche questa crisi deve essere sottoposta a critica, in quanto nasconde e ottura il senso dell'impossibile e l'impossibilità del senso. Ma in fondo questa critica è già fatta. Non cessa di farsi ogni giorno e al tempo stesso di sapersi anch'essa in crisi.

Traduzione di Michela Borsari

GREGOIRE MEYER,
"REFLECTION"



Anticipiamo stralci della relazione che il filosofo francese terrà all'annuale appuntamento di Modena, Carpi e Sassuolo. Quest'anno il tema scelto è l'«agonismo»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.